



◆ Dalla «Casa dei conflitti» a «Presenza amica»
le voci di chi reagisce a criminalità e intolleranza
Un servizio per gli anziani vittime di violenze

◆ Centomila operai hanno perso il posto dall'80 ad oggi
Hanno 40-45 anni e sono troppo anziani
per l'impresa e troppo giovani per la pensione

Torino riparte dalla sicurezza e dal lavoro

«Non siamo solo la capitale degli squatter e delle rivolte contro gli immigrati»

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

TORINO Nella piazzetta Reale c'è una grande pista di pattinaggio sul ghiaccio. Bambini, ragazze e giovanotti sono sempre a gambe all'aria, perché il ghiaccio più conosciuto, da queste parti, è quello che si mette nelle grante alla menta. Nessuno però vuole perdere «l'evento». Comune, Provincia e Regione hanno fatto costruire la pista ghiacciata per lanciare la pubblicità di «Torino 2006, candidate city» alle Olimpiadi invernali, ed i bravi ragazzi di Torino ci tengono, al futuro della loro città. Tutti in pista, tanto l'ambulanza è pronta, per chi ci rimettesse un piede o una gamba.

Sono stanchi, i torinesi, di «essere sempre sui giornali». Vorrebbero che si parlasse di «Torino Internazionale, piano strategico per la promozione della città», ed invece i titoli sono sempre rubati dagli squatter, dalla rivolta di San Salvario, dalle proteste per la sentenza «pesante» contro i giovanotti che hanno fatto annegare un ragazzo marocchino, dai baristi che vogliono chiudere presto alla sera perché hanno paura dei delinquenti...

Il torinese più noto, in questi giorni, è ancora una volta il mitico Borghese, che in camicia verde guida le ronde sui treni per spruzzare fitt contro le nigeriane; organizza «messe padane» contro l'Islam e litiga con i posteggiatori abusivi. Per capire come Torino stia cambiando, bisogna però conoscere altri nomi, cercare le persone che non urlano ma si danno da fare per costruire nuove relazioni, e non per buttare altra benzina sul fuoco dell'intolleranza e del razzismo.

Marco Bertoluzzo, ad esempio. Laureato in giurisprudenza, assistente di criminologia, lavora per il Gruppo Abele in via San Pio V, quartiere San Salvario, quello delle rivolte contro gli immigrati. Un locale a piano terra, con una reception e tre salottini. Il posto si chiama «casa dei conflitti» ed è convenzionato con il Comune.

«Viene da noi chi ha litigato, e da quando abbiamo aperto, il 13 dicembre, abbiamo già ricevuto settanta persone». Marco Bertoluzzo ha studiato in Francia e negli Usa, per diventare un «mediatore». È una piccola cosa, ma può servire ad indicare la strada per attenuare la tensione, in un quartiere («San Calvario», così viene chiamato in uno striscione ancora appeso sulla via principale) dove tanti lavorano invece per riattizzare il fuoco.

«Le piccole liti - dice Marco Bertoluzzo, che lavora nella casa con altri tre operatori - a volte sono soltanto l'inizio. Ti arrabbi perché il cane del vicino ha fatto la pipì sul tuo zerbino, perché la biancheria gocciola sul tuo balcone. E allora ti arrabbi e vai giù e spacchi la cassetta della posta del vicino. E se - come succede tanto spesso qui a San Salvario - il tuo vicino è nero e non ti lascia dormire perché ha deciso di fare una festa, gli dici: «sporco negro, torna a casa tua». Se va bene, la persona arrabbiata va dalla polizia o dai carabinieri per fare una denuncia. Se va male, si passa alle botte».

Nella casa dei conflitti c'è una «camera di decompressione» per fare sbollire gli spiriti accesi. Un attimo lì, prima di passare nel salottino, con luci basse, fiori sul tavolo, un caffè all'americana sempre caldo. «E poi ci siamo noi, gli operatori. La nostra forza è questa: non contiamo nulla. E lo diciamo subito, a chi viene per chiedere giustizia. Possiamo solo ascoltare. E la gente parla, racconta, si sfoga. Noi sappiamo che chi litiga si mette una maschera e si scontra con la maschera dell'altro. Il nostro obiettivo è fare abbassare la maschera e organizzare l'incontro fra le persone vere. Spesso ci riusciamo. Il nostro lavoro è utile anche per le forze dell'ordine ed i tribunali, che non sono costretti

ad occuparsi di denunce di piccolo taglio, e possono affrontare prima problemi più seri». Un altro nome, Lella Menzio. È una sociologa, organizza il «Telefono rosa» e - sempre in collaborazione con il Comune - ha organizzato «Presenza amica» nella zona di piazza Vittorio. Hai paura ad attraversare la piazza di sera, così vicina al Murazzi ed allo spaccio? Obiettori di coscienza, con il giubbotto di Presenza amica sono pronti ad accompagnarti. Ti vengono a prendere al parcheggio, davanti al cinema o alla fermata del tram, ti lasciano soltanto quando hai aperto il portone di casa. Le ragazze possono dare appuntamento ai loro genitori, perché vengano a prenderle, al camper di Presenza amica parcheggiato nella piazza dalle 21 alle 2,30 della notte. «Vogliamo creare un clima di fiducia - dice Lella Menzio - e dare una mano anche ai bambini ed agli anziani. Siamo «armati» solo di cellulare (0348 3501953) ma forse siamo più utili di tanti Rambo privati che pensano solo a fare le ronde». Piccole cose, anche queste. Ma gli estintori sono più importanti delle autopompe dei vigili del fuoco, quando l'incendio è ancora all'inizio.

Non si arrabbia nemmeno, Domenico Carpanini, vicesindaco Ds di Torino, quando viene chiamato «lo sceriffo». «Il fatto è - dice subito - che in questa città la sinistra ha introiettato la cultura della sicurezza. E questo vuol dire che non ci vanno bene né la sola repressione, né un sociologismo d'accatto secondo il quale tutto è permesso a chi sia disagiato». Sicurezza, questo il tema principe delle ultime campagne elettorali. «Ci sono state strumentalizzazioni, ma anche una giusta reazione dei torinesi, sempre così attenti alle regole ed alla convivenza civile».

Snocciola le cifre, e sembra di essere nell'ufficio di Giuliani, il sindaco della «tolleranza zero». «Dal 1994 al 1997 i reati sono aumentati del 40%, passando da 59.000 a 84.000. Per la prima volta, nei primi nove mesi del 1998, c'è stato un calo del 2,2%, mentre gli arresti sono aumentati del 7% e le denunce del

28,3%».

Una città divisa in otto zone, sotto il controllo di decine di telecamere e di 35 - 55 pattuglie di carabinieri, polizia, finanza e vigili urbani. «Fra pochi giorni apriremo il centro di "permanenza temporanea" per stranieri in via Brunelleschi ed entro l'anno avremo il vigile di quartiere». Ricorda la Casa dei Conflitti e Presenza amica, ed il nuovo ser-

vizio di «aiuto agli anziani vittime di violenza». «Dà una mano al vecchio che è stato scippato o derubato in casa. Lo aiuta a rifare le chiavi, lo accompagna a fare la denuncia. È soprattutto un modo per non fare sentire soli uomini e donne che stanno vivendo un momento difficile».

C'è però un'altra Torino, che vive lontano dal centro storico, dalle polemiche, dai riflettori. È



28,3%».

co tecnologico ed il cuore pulsante dell'innovazione».

Lealtreferite?

«Per le aree dismesse, occorre un intervento anche statale, attraverso l'Iri. Vogliamo un piano come quello di Sesto San Giovanni e Bagnoli. Bonificare un'area costa 300.000 lire al metro quadro, ed il costo non può essere sopportato da un privato o da un ente locale. Per le periferie, abbiamo già approvato tre Pru, piani di recupero urbano. In certe zone, come via Artom, bisogna abbattere qualche palazzina e costruire qualche piazza. Abbiamo preparato i «contratti di quartiere», una specie di patto fra amministrazioni e cittadini. Il cambiamento non si fa solo con le ruspe o con il tritolo, si debbono coinvolgere gli abitanti. Allora, con il «piano di accompagnamento sociale», sociologi, progettisti, mediatori sociali, spiegheranno che nessuno vuole fregare i residenti e nessuno vuole loro portare via le case. Spiegheranno che si vuole migliorare la qualità della vita di tutti».

I lavoratori espulsi dalle industrie...

«Al tavolo di concertazione per applicare il patto sociale abbiamo messo al centro la formazione di chi è oggi incapace di interagire con il mercato del lavoro, perché troppo debole. Stesso problema anche per i figli di questi uomini, che non conoscono le lingue ed il computer. Senza formazione vera, questa massa di giovani resterà senza futuro. È su questa formazione che noi puntiamo, e per guarire questa e le altre ferite già a settembre abbiamo avviato un lavoro per un piano strategico per lo sviluppo, come hanno fatto Lione, Bar-

cellona, Glasgow. Se conosci la rotta, puoi apprezzare anche i piccoli passi in avanti. Noi non siamo un'area disastrosa, ma un'area che deve darsi un progetto. Sono orgoglioso perché i semi sono stati piantati, e perché le prime risposte sono davvero buone. Quando abbiamo presentato la «diagnostica» del piano strategico di sviluppo, la sala dei Cinquecento, all'Unione industriali, era piena. È stata un'apertura di credito nei nostri confronti che, in questa città, da tanti anni, non si aveva».

J.M.

Non siamo un'area disastrosa. E presto avremo un piano strategico per lo sviluppo

co tecnologico ed il cuore pulsante dell'innovazione».

Lealtreferite?

«Per le aree dismesse, occorre un intervento anche statale, attraverso l'Iri. Vogliamo un piano come quello di Sesto San Giovanni e Bagnoli. Bonificare un'area costa 300.000 lire al metro quadro, ed il costo non può essere sopportato da un privato o da un ente locale. Per le periferie, abbiamo già approvato tre Pru, piani di recupero urbano. In certe zone, come via Artom, bisogna abbattere qualche palazzina e costruire qualche piazza. Abbiamo preparato i «contratti di quartiere», una specie di patto fra amministrazioni e cittadini. Il cambiamento non si fa solo con le ruspe o con il tritolo, si debbono coinvolgere gli abitanti. Allora, con il «piano di accompagnamento sociale», sociologi, progettisti, mediatori sociali, spiegheranno che nessuno vuole fregare i residenti e nessuno vuole loro portare via le case. Spiegheranno che si vuole migliorare la qualità della vita di tutti».

I lavoratori espulsi dalle industrie...

L'INTERVISTA ■ VALENTINO CASTELLANI

«Ho piantato semi nelle ferite della città»

DALL'INVIATO

TORINO «Fra due anni non sarò più sindaco di questa città, e per me ormai è tempo di bilanci. Sono di origine contadina, e sono orgoglioso di avere seminato. Sì, ho piantato semi nelle ferite fordiste di questa città, ho lavorato perché presto si possano rimarginare». Valentino Castellani, docente di comunicazioni elettriche al Politecnico, è stato eletto sindaco di Torino nel 1993 e rieletto nel maggio del 1997. Vuole parlare d'altro, dei «problemi veri» e non solo di squatter. San Salvario, comitati e proteste. «Vista da fuori, sui giornali ed in Tv, Torino appare «blubbizzata». Cinque fotogrammi per raccontare un anno, ripetuti in modo ossessivo. Se farli vedere, Blob va bene. Ma non può diventare un paradigma per leggere una città».

Problemi veri. Quali?
«La sicurezza certo è importante, e stiamo lavorando. Certo, alcune cose non si capiscono. Se ci sono problemi a Torino, soprattutto per la microcriminalità, la colpa è

del sindaco. Se gli stessi fatti, anche più gravi, avvengono a Milano, la colpa è del governo. Difficile da capire. Io anche nei giorni scorsi sono stato a Bruxelles, e nella Commissione IV delle politiche urbane si è discusso soprattutto di sicurezza. Ahimè, siamo in Europa anche in questo campo».

Oltre la sicurezza?
«Torino, questo il nostro problema più importante, è una città in trasformazione. Il cambiamento è iniziato a metà degli anni '70, quando è andato in crisi un certo modello di mobilità, ma ce ne siamo accorti in ritardo».

Ci siamo accorti in ritardo dei cambiamenti ma adesso c'è un'apertura di credito nuova
«Sì, ci siamo accorti in ritardo. Ma non può diventare un paradigma per leggere una città».



ciati via dalla loro «casa» da un giorno all'altro».

Quale rapporto fra la città e la Fiat?

«Fino alla metà degli anni Ottanta eravamo una città eterodiretta. Esisteva solo la Fiat. Il cet politico era compiacente, pronò, connivente, oppure sempre e solo «contro». Oggi l'aria è diversa: gli interessi della città coincidono con quelli della Fiat, perché è interesse di questa grande azienda non avere una città da lei dipendente. Oggi ci siamo riappropriati di una cifra forte. Siamo una città indu-

striale, la più grande del Paese, che è orgogliosa di avere la Fiat, ma sappiamo che questo motore non basta, non è pulsante. Occorrono altre dimensioni».

Come si può descrivere la Torino di oggi?

«Abbiamo ereditato una città fordistica, con ferite vere, strutturali. Ci sono i quartieri dormitorio, dove si può soltanto riposare in attesa di tornare alla catena. In posti così, se ti vuoi divertire, ti spari in un piede. Ci sono i cinque milioni di aree dismesse. Ci sono le sacche di lavoratori espulsi dalle fabbric-

che, operai con bassissima possibilità di riqualificazione. Ecco, queste sono le ferite. E per ricucirle abbiamo fatto delle proposte, anche con il Piano regolatore che abbiamo in parte ereditato dalla cultura della fine anni '80 ma che non abbiamo cancellato, per non rimanere fermi al palo. Ma siamo già lavoro per le varianti necessarie. Al centro del Prg è il passante ferroviario, per ricucire i due lembi di questa ferita fisica nella città, rappresentata dalla ferrovia. La spina centrale sarà il nuovo centro (oltre a quello storico), con un par-

la Torino dei «disperati che non hanno nemmeno la forza di protestare». È la città degli operai che hanno perso il lavoro (centomila, dal 1980 ad oggi) e non riescono a trovare né un'altra attività né la pensione. «Nell'area del Nord ovest - dice Vincenzo Scudiere, segretario generale della Camera del lavoro - la disoccupazione oscilla fra l'11 ed il 12%. Chi ha perso il lavoro è soprattutto l'operaio medio, l'addetto alla catena, con bassa scolarità. Troppo vecchio per l'impresa, troppo giovane per la pensione».

Non ci sono comitati e proteste, nei quartieri della periferia, come Mirafiori Sud dove l'unica luce accesa alla sera è la croce bianca sul campanile di cemento di una chiesa. «Sì, in tanti - dice Scudiere - non hanno nemmeno

la forza di protestare. Al 27 marzo 1998 - questi gli ultimi aggiornamenti - risultavano in mobilità 10.748 uomini e 12.398 donne. Il dramma più pesante è quello dei quarantacinquenni. Cercano un altro mestiere, e non lo trovano. Allora si mettono nel mercato nero. Negli appartamenti delle case popolari si vivono drammi ogni giorno. Se il padre è senza lavoro, la prima ricaduta è sui figli: non vengono mandati a scuola, dopo le medie, perché il futuro non è chiaro. Oppure, invece che al liceo, vengono mandati ad un corso professionale».

La Cgil torinese ha 148.194 iscritti, 73.000 dei quali sono dello Spi, il sindacato dei pensionati. «Siamo forse l'unica Cgil dove gli iscritti attivi sono ancora, anche se di poco, superiori a chi ha già lasciato il lavoro». C'è un antico orgoglio, nel palazzo del sindacato. «Negli anni '80, sembrava che l'obiettivo fosse quello di andare al superamento della classe operaia. È stata un'illusione. Senza il lavoro operaio, non si farebbe la ric-

chezza del Paese».

«Proprio quest'anno - dice Vincenzo Scudiere - inizia il corso di laurea in ingegneria dell'automobile. Noi pensiamo che anche gli operai possano insegnare qualcosa, che abbiano la capacità di formare i lavoratori delle nuove fabbriche». Ma il primo obiettivo è quello di «non lasciare in strada gli anziani». La Cgil propone di «farli uscire dalla fabbrica dolcemente, con la riduzione dell'orario di lavoro».

«Allo stesso tempo debbono entrare i giovani, con orario ridotto, per imparare la professione».

Giovanni Pibiri, responsabile organizzazione della Cgil, ha una sua idea per raccontare la crisi di questi anni. «Bisognerebbe studiare i frigoriferi», dice. «Bisognerebbe entrare nelle case, aprirli e guardare dentro». Il frigorifero diventa più importante della televisione, nelle case operaie. L'uomo che lavora non sa cosa c'è nel frigorifero. Lo scopre quando è in mobilità o in cassa integrazione. «Era proprio necessario comprare questo? Avete visto, abbiamo buttato via quest'altro». Quando lo stipendio passa dal milione e sette dell'operaio della catena di montaggio al milione e tre della cassa integrazione, si deve stare attenti a tutto. «Dopo il frigorifero, si passa al litigio sulle scarpe. «Era proprio necessario comprare quelle di marca? Non vanno bene quelle da cinquantamila lire?». Sì, per capire come stiamo cambiando, vanno bene le statistiche, ma bisognerebbe studiare i frigoriferi, ascoltare le discussioni fra marito, moglie e figli nelle case popolari. Ci sono uomini che sono senza lavoro da due o tre anni, ed ogni mattina escono presto di casa, fanno finta di andare a lavorare. Non se la sono sentita di dire che non hanno più un lavoro».

Disperati senza nemmeno la forza di protestare. Per fortuna Torino è grande. Non ci si conosce nemmeno nello stesso palazzo. Basta cambiare quartiere, infilarsi in un bar, aspettare che fosse quello di andare al superamento della classe operaia. È stata un'illusione. Senza il lavoro operaio, non si farebbe la ric-

